

*Un contributo scritto al Seminario*

## **La soggettività in crisi del lavoro cognitivo. Alcune considerazioni.**

di **Salvatore Cominu\***

Anzitutto, grazie agli organizzatori del convegno per l'invito; mi rammarico per non potervi partecipare fisicamente, causa imprevisti. Poiché credo che pochi dei presenti mi conoscano, premetto che nella vita quotidiana svolgo ricerche su temi socioeconomici per conto di società e centri studi privati, enti pubblici, fondazioni. Sono anche titolare di una partita Iva, per cui il tema su cui mi è stato richiesto di intervenire (*soggettività e nuovi lavori*) costituisce per me, al tempo stesso, "oggetto" di lavoro e condizione esperita in prima persona; per dirla con una battuta, diciamo che sono un *osservatore partecipante*.

Il problema, quando parliamo di "nuovi lavori", è definire il campo. Quando si parla di "nuovo" (è più di venti anni che se ne parla) si rischia di avvalorare una rappresentazione duale del lavoro nella "nuova" economia, che contrappone una componente *solida* (impiegata a tempo indeterminato in unità produttive di una certa ampiezza e stabilità nel tempo, con prestazioni regolate da contratti collettivi e alcune fondamentali tutele sociali) a una seconda liquida, caratterizzata da prestazioni individualizzate, instabili e poco tutelate. Ora, uno dei meriti (di cui avremmo fatto a meno) della crisi in corso è avere decostruito questa immagine, che impedisce di riconoscere, da un lato, gli elementi comuni ai rispettivi campi, dall'altro le stratificazioni (in termini di diritti, redditi, qualità del lavoro, ecc.) in ciascuno di essi. Per quanto attiene ai primi, si pensi alla questione della *precarietà*, a lungo identificata con il lavoro a termine. Nelle tante interviste che mi è capitato di realizzare in questi anni ho trovato sia lavoratori e lavoratrici a termine del tutto felici (categoria negli ultimi anni quasi scomparsa, a dire il vero) e impiegati a tempo indeterminato che si sentivano in tutto precari – poiché le aziende in cui lavoravano potevano essere chiuse o delocalizzate, o avevano salari bassi, o sentivano comunque di avere scarso controllo sulle loro esistenze. Per quanto riguarda le stratificazioni, possiamo limitarci a osservare che non esiste un solo precariato, ma una molteplicità di condizioni che configurano meccanismi d'*inclusione differenziale* degli individui nella società. Credo che sia più corretto fare riferimento al "nuovo" come ad un processo, di lungo periodo, di erosione della cittadinanza sociale contestuale al farsi incerto dello statuto del lavoro nel quadro delle trasformazioni socio-economiche contemporanee, che oggi precipita in un diffuso senso di svalorizzazione, ribadisco, abbastanza trasversale a settori e formule d'impiego.

### *Il contesto: svolta cognitiva e nuove diseguaglianze*

Certamente, dalla fine degli anni Settanta, si è realizzata (a livello mondiale) una profonda trasformazione degli assetti capitalistici a livello macro – *interdipendenza* globale della produzione e dei mercati, *finanziarizzazione* dell'economia – e quelli attinenti l'organizzazione e il contenuto del lavoro e la stessa forma-impresa. Lasciamo sullo sfondo i processi macro per focalizzare l'attenzione sui secondi; è qui infatti che prendono forma soggettività e culture di lavoratrici e lavoratori. Il quadro è dato dalla "svolta cognitiva" dell'economia e del lavoro,<sup>1</sup> trainata dall'affermarsi simultaneo di svariati processi tecnologici, economici e sociali.<sup>2</sup> Di questa svolta è stata data spesso una visione edificante, basata sull'idea - priva di fondamento empirico - di una tendenza lineare alla sostituzione di attività poco qualificate con altre a elevata intensità di conoscenza, e di quella correlata che preconizzava l'accesso generalizzato di una nuova generazione di *knowledge worker* ad una classe media integrata e relativamente benestante.

La terziarizzazione dell'economia, è bene ricordare, è fatta di business service, ICT, industria culturale, ma anche di catene commerciali e servizi operativi, che impiegano un esercito di commesse, cassieri, addetti pulizie, colf, facchini, ecc.. Richiamo questa banalità per sottolineare la persistenza di una *operaietà* anche nel capitalismo cognitivo. Economia della conoscenza e terziario povero sono sovente due facce della stessa medaglia: l'industria logistica usa sofisticati sistemi di *supply chain management* ma anche facchini e carrellisti. Il lavoro nel terziario non qualificato, peraltro, non si pone all'esterno della svolta "cognitiva", il cui tratto distintivo è la messa al lavoro di capacità, attitudini personali, skill conoscitivi e relazionali. Non solo nella ricerca e sviluppo, ma anche nei supermercati, nei *call center*, negli innumerevoli luoghi del lavoro di cura.

---

\* Ricercatore, Università di Torino

Adottando questa prospettiva si può affermare, come propone l'economista Enzo Rullani, che *“quasi tutti oggi possono essere considerati lavoratori della conoscenza”*.

Ciò detto, ed è su questa specifica frazione che intendo soffermarmi, una parte sensibilmente cresciuta del lavoro nel “nuovo capitalismo” (accontentiamoci di definirlo così) si compone di soggetti scolarizzati che svolgono attività intellettuali di differente complessità. Questa popolazione, o frazioni di essa, è stata descritta in svariati modi: analisti dei simboli (Reich), *knowledge worker* (Drucker), professionisti nelle organizzazioni (Butera), classe creativa (Florida), *networker* (Knights-Murray-Wilcott), lavoratori cognitivi (Cillario, e con significati differenti Fumagalli e Vercellone), lavoratori autonomi di seconda generazione (Bologna), capitalisti personali (Bonomi-Rullani), e molti altri. Nel complesso, gli autori citati concordano nel rilevare come il lavoro sia oggi più conoscitivo, più autodiretto, meno routinario. Queste tendenze non hanno tuttavia prodotto una “quasi classe”, convergente per potere, reddito o reputazione, ma posto le condizioni per una nuova disegualianza. Importanti fattori di stratificazione sono ad esempio la posizione occupata nel ciclo *produzione-trasmissione-utilizzo* di conoscenza<sup>3</sup>, il *valore convenzionale delle conoscenze “certificate”*, la *regolazione del mercato del lavoro* e *le caratteristiche dei regimi di welfare*. In breve, lungi dal qualificarsi per omogeneità, il lavoro cognitivo appare profondamente articolato: è opportuno distinguere al suo interno almeno uno strato superiore da uno inferiore, caratterizzato spesso da compensi contenuti, discontinuità lavorativa, banalizzazione delle prestazioni richieste.

### *Prima della grande crisi*

Paradossalmente, se è non si può individuare nei lavoratori “cognitivi” un gruppo socialmente omogeneo dal punto di vista delle posizioni “di classe”, molti elementi comuni sono riconoscibili nel campo dei valori, delle culture, della soggettività che esprimono.<sup>4</sup> Alcune parole-chiave di questa soggettività, secondo il punto di vista che mi sono fatto intervistando e frequentando lavoratori cognitivi, sono *precarietà*, *creatività (o talento)*, *professionalismo* e *merito*. Vediamole brevemente.

- La condizione di *precarietà* è stata abbondantemente squadrata nei suoi aspetti analitici e nelle sue valenze politiche, mi sembra superfluo tornare in questa sede su questo. Più che alla sua definizione “oggettiva”, mi sembra importante assumere la precarietà come dimensione esistenziale incorporata da vasti strati di lavoratrici e lavoratori (per quanto, come si è detto, esistano tante forme di precarietà). La precarietà è un dispositivo di assoggettamento, non un accidente, ma è anche un *habitus*, inteso come sistema di schemi percettivi, di pensiero e di azione acquisito in maniera duratura.
- *Creatività e talento*. Oggi proposto nelle varianti retoriche della start up innovativa e della *social innovation*, il mito della *creatività* si è affermato con grande rapidità all’inizio dello scorso decennio. Un successo che aveva una spiegazione normativa: il mito della creatività contribuiva infatti a conferire identità a un lavoratore – spesso riluttante a definirsi tale - con alto *commitment*, ripagato con monete simboliche delle spesso avare gratificazioni materiali. Perché mito? L’idea per cui il lavoro “dopo Ford” sia fatto prevalentemente di azioni creative o conoscitive è del tutto fuorviante – proprio l’affermarsi delle ICT ha anzi prodotto nuovi livelli di standardizzazione e riproducibilità seriale delle performance, anche nel lavoro dei *professional*. La creatività, tuttavia, non è una vuota retorica: tantissimi lavoratori cognitivi si percepiscono come “creativi”, sono socializzati ai valori del “nuovo capitalismo” ma esprimono nel contempo valori mutuati da subculture *bohèmien*. Lo studioso americano Andrew Ross definì questo mix di individualismo e cultura libertaria come etica *no collar* (Ross, 2003). Creatività, dunque, da una parte come ideologia di destrutturazione del patto novecentesco tra economia e società, dall’altra dispositivo per la creazione di un “riconoscimento per opposizione” (rispetto al modello fordista) delle vite messe al lavoro, ben oltre i confini di professioni dai nomi esotici come blogger, community manager, web designer, cool hunter e via di seguito.

- Le retoriche del *merito* sono un esempio di come la parola “travesta il pensiero”: non hanno l’obiettivo di “selezionare i migliori”, ma di legittimare le disuguaglianze sociali. “Premiare il merito”, però, non è solo lo slogan di chi invoca sempre nuove sforbiciate alla spesa pubblica, ma anche l’aspettativa individuale di tantissimi lavoratori che si sentono penalizzati da un sistema che premia altre qualità (le relazioni, l’origine familiare, ecc.). Il merito, da ideologia di legittimazione delle disuguaglianze, sembra divenuto uno strumento di critica dello status quo. Non può tuttavia sfuggire che la retorica del *merito* abbia assolto la funzione di promuovere una convergenza tra *declassatori* e *declassati*, contro la “casta”, gli “spreconi” gli “assistiti” – e le componenti democratiche e universalistiche del welfare.
- *Professionalismo*. Alla condizione di professionista<sup>5</sup> è normalmente associata un’adeguata dotazione di capitale culturale, una posizione vantaggiosa sul mercato, gratificanti ricompense materiali (reddito) e immateriali (prestigio). La moltiplicazione di profili lavorativi intellettuali ha ampliato notevolmente il numero di quanti si percepiscono come *professionisti*, ben oltre il campo delle professioni regolamentate. Percepirsi come professionisti, anche quando la materiale condizione sembrerebbe descrivere realtà differenti, ha conseguenze importanti sia sul piano della solidarietà sia su quello della domanda politica, producendo nei fatti una tendenza a defezionare dall’azione collettiva e a organizzarsi secondo logiche corporative miranti ad ottenere riconoscimenti analoghi a quelli delle professioni liberali.

Precarietà, mito del talento/creatività, retoriche del merito, professionalismo, hanno costituito alcuni dei dispositivi (ma anche alcune disposizioni, se mi si consente il gioco di parole) per una “soggettivazione” del lavoro cognitivo. Personalmente, sono convinto dell’ambivalenza di questi valori, che ritengo appropriabili, a date condizioni, per una valorizzazione del lavoro. Non possiamo però negare che in questi anni abbiano funzionato come dispositivi di cooptazione e neutralizzazione degli aspetti conflittuali insiti anche nella nuova economia. Hanno fornito materia prima per l’assoggettamento personale e una rinnovata *etica stakanovista*, contribuito a riprodurre una visione individualizzata del lavoro e dei conflitti, alimentato nuove forme di alienazione e patologie (senso di inadeguatezza, stress, burn out, disturbi ciclotimici) che meriterebbero di essere indagate in modo sistematico.

#### *Crisi della soggettività postfordista*

Nella crisi questi dispositivi sembrano essersi incrinati. Il postfordismo – qualunque cosa abbia significato – è alle spalle. Possiamo dunque iniziare a declinare al passato questo racconto?

Il dato da cui partire è il venire meno di molte delle condizioni che avevano favorito lo sviluppo del lavoro cognitivo qualificato. I tagli alla spesa pubblica e al welfare, il ridimensionamento degli investimenti collettivi e privati nella ricerca e nei servizi avanzati, il patto di stabilità interno, la stessa ritrosia delle imprese (o della loro maggioranza) a investire in innovazione, oltre che al crollo del ciclo dell’immobiliare, hanno presentato un conto salato in termini di occupazione e prospettive dei lavoratori cognitivi, tra i gruppi più colpiti dalla crisi. Guardiamo cosa è successo alla struttura professionale del paese in questi anni. L’incidenza dell’occupazione qualificata,<sup>6</sup> che tra il 2001 e il 2008 era salita dal 30,6% al 39,3% del totale degli occupati, seguendo un ritmo di crescita analogo agli altri paesi europei, nel triennio 2008-2011, è risultata in calo di cinque punti percentuali (in controtendenza rispetto a quasi tutti i paesi occidentali). Le previsioni dell’Isfol indicano per i prossimi anni una stagnazione delle professioni ad elevata specializzazione e una crescita di quelle elementari (ma basterebbe guardare la graduatoria delle professioni più richieste ai CPI per rendersene conto).

Questo dato andrebbe letto accanto a quelli relativi ai livelli d’istruzione della popolazione e della forza-lavoro in Italia,<sup>7</sup> al problema della scarsa convertibilità degli investimenti educativi in posizioni coerenti con le aspettative di mobilità alimentate dalle carriere scolastiche, al mediamente contenuto livello delle retribuzioni assicurato dal possesso di un elevato titolo di studio,<sup>8</sup> aspetto che trova conferma anche in alcune ricerche empiriche.<sup>9</sup> Occorre domandarsi seriamente se non stiano prendendo forma nuove configurazioni strutturali che riflettono un silente ma progressivo slittamento dell’economia italiana nella divisione internazionale del lavoro.

In questo quadro sono entrate in crisi anche alcune rappresentazioni soggettive del lavoro cognitivo. Si pensi al mito della professionalità e della creatività. Assai più il declassato, il cervello in fuga, i trentenni

che ritornano dai genitori o che per vivere ricevono da questi aiuti economici, piuttosto che il creativo, sembrano impadronirsi della scena e rappresentare oggi figure emblematiche del lavoro cognitivo.<sup>10</sup> La domanda di meritocrazia ha assunto toni rancorosi e anticasta, per quanto personalmente ritenga che le espressioni politiche che hanno raccolto, alle ultime elezioni politiche, un ampio consenso proprio tra lavoratori cognitivi e precari, siano da interpretare anche come segnali positivi (insomma, sono tra quelli che vedeva il bicchiere mezzo pieno, pure consapevole dei rischi insiti nell'affermazione del M5S).

In secondo luogo, e mi sembra un aspetto sottovalutato, la ricerca da parte di frazioni importanti di capitale finanziario e industriale di ambienti più “favorevoli agli investimenti” e di una parziale ricostruzione dei sottostanti “materiali” del valore finanziario, è perseguita attraverso interventi regolativi regressivi, ma anche attraverso la ristrutturazione di alcuni settori, tra cui quello dei servizi avanzati, all'insegna di una maggiore industrializzazione. Il lavoro cognitivo, è prevedibile ed è quanto sta avvenendo, sarà più organizzato secondo criteri tendenti a realizzare economie di scala, sia mediante l'ausilio di tecnologie più potenti (e in grado di sostituire parte delle funzioni intelligenti) sia attraverso l'adozione di procedure standard e schemi organizzativi riproducibili. In altre parole, è prevedibile una ulteriore divaricazione tra un nucleo *super professional* e lo strato inferiore dei *knowledge worker*. Per questi ultimi, il futuro sarà fatto assai più di banalizzazione delle competenze, che di atti creativi e appaganti sotto il profilo della crescita professionale.

#### *Alcune evidenze e il problema dell'azione collettiva*

Per chiudere il cerchio della riflessione, credo che sia poco interessante, in questa sede, discutere questi temi se non fossimo tutti alla ricerca di una rivitalizzazione dell'azione collettiva e delle leve per invertire i rapporti di forza tra le classi e i gruppi sociali. Detto chiaramente, non credo che l'entrata in crisi dei dispositivi su cui ci siamo soffermati prelude automaticamente alla riscoperta, o alla scoperta ex novo, dell'azione collettiva organizzata sul terreno dei rapporti capitale-lavoro da parte di ampi settori di lavoro cognitivo. Non mancano vertenze singole o episodi di mobilitazione, ma l'idea di una proletarizzazione del lavoro cognitivo, che sembrerebbe implicita nell'idea di declassamento, non mi sembra corrispondere alla percezione che ne ha la larga maggioranza dei suoi protagonisti.

Non valuto impossibile, ma certamente problematica, anche la possibilità di sviluppare coalizioni sociali e politiche tra lavoratori dequalificati dei servizi e della manifattura e la composizione del lavoro cognitivo di cui abbiamo parlato, anche se questi diversi mondi sociali condividono non pochi elementi (la precarietà, l'interesse ad avere buoni e funzionanti servizi pubblici e coperture di welfare). Parliamo di soggetti con aspettative diverse; laddove probabilmente i primi, in questa fase perlomeno, si “accontenterebbero” della sicurezza del posto di lavoro e dei correlati benefici, i secondi, intrisi come sono di etica professionale, aspirano a riconoscimenti coerenti con l'immagine che hanno di sé (fare lavori gratificanti e formativi, godere di maggiore prestigio sociale, vedere “premiato” il merito, eccetera).

Ciò non significa però considerarli inerti e consegnati all'individualismo rancoroso. Se guardassimo alla composizione sociale dei movimenti e delle pratiche sociali normalmente considerate progressive degli ultimi anni, scopriremmo facilmente che uno dei principali motori degli uni e delle altre sono stati quasi sempre soggetti rientranti in questo gruppo. Lo si vede nelle pratiche del consumo critico, della tutela dei territori, nei movimenti dei cosiddetti beni comuni, come nelle sollevazioni popolari in Spagna, Stati Uniti, Cile, Turchia o Brasile. Lo stesso fenomeno del M5S, con tutte le ambiguità di cui si è detto, sembra composto soprattutto da questa materia sociale. Si dirà che si tratta di pratiche che prendono forma al di fuori dei luoghi di lavoro. E' vero, ma si consideri anche che per tantissimi lavoratori cognitivi la demarcazione netta tra produzione e riproduzione, tra lavoro e vita, appare praticamente impossibile da tracciare (e del resto, lo stesso capitalismo contemporaneo estrae valore indifferentemente dalla produzione di merci e dalla messa al lavoro delle vite nel loro insieme).

Meglio sarebbe assumere, per promuovere l'azione collettiva dei lavoratori cognitivi e il loro sentire comune rispetto ad altri settori del lavoro, concentrarsi sulle ambivalenze dei loro valori. E assumere come programma la declinazione in forma sociale e collettiva della creatività, del merito, della professionalità. Come diritto alla creatività e all'autonomia, come merito collettivo, come professionalità legata alla qualità dei prodotti e alla cura delle condizioni comuni che ne sono alla base. Occorre qui sfatare un mito. Nonostante una parte (appartenente allo strato superiore dei *knowledge worker* più legato all'economia di mercato – corporations, finanza, real estate) costituisca la base militante del neoliberalismo, la maggioranza dei lavoratori cognitivi sono tra le figure che più dipendono da buoni e funzionanti sistemi di welfare e dall'esistenza di investimenti collettivi.<sup>11</sup> Lo sviluppo della creatività e del talento, lungi dall'essere promosso dalla deregolazione dei mercati,



richiede in realtà un surplus di beni collettivi. Questa riflessione ha due facce: anche i lavoratori creativi devono scegliere tra la tentazione di una chiusura corporativa e la promozione di una nuova etica cooperativa. La logica “un cervello, un creativo” costituiva l’approccio prevalente, ma il lavoro creativo, si può dire, è risultato di lavoro condiviso, non di geniali intuizioni individuali.

Una politica per il lavoro cognitivo dovrebbe porre dunque al centro lo sviluppo delle risorse comuni: incentivare la formazione continua, oggi pura retorica, premiare la ricerca personale e collettiva, dare la possibilità di conciliare vantaggiosamente i tempi della vita e del lavoro – che è problema di tutti, non della sola componente femminile – sostenere la riconversione delle carriere e la possibilità di reinventarsi, attraverso adeguati strumenti di accompagnamento e di tutela dai rischi *del* mercato e *nel* mercato. L’inconsistenza dei programmi di welfare improntati alla *flexicurity*, nel nostro paese, espone questa composizione socio-professionale ai rischi derivanti dai periodi di inattività, sottoccupazione o, peggio ancora, di una svalutazione delle competenze. Sono da tempo convinto che l’introduzione di un *reddito sociale* costituirebbe una misura di vitale importanza per il lavoro cognitivo, nella consapevolezza che questo andrebbe declinato insieme come trasferimento monetario incondizionato per chi non possiede un lavoro, come salario minimo per chi lo possiede, come accesso garantito ai servizi pubblici per tutti. So che sull’argomento permangono molte perplessità, anche etiche; mi chiedo però perché, se i detentori di liquidità preferiscono tenerla nei circuiti finanziari anziché trasformarla in capitale, il possesso di un lavoro debba essere ancora considerato il metro esclusivo per misurare il diritto ad una piena inclusione negli assetti della cittadinanza sociale.

#### NOTE:

<sup>1</sup> Alla definizione di “economia della conoscenza” ritengo preferibile quella di “capitalismo cognitivo”, ritenendo la prima o troppo generica o fuorviante (ogni regime di produzione, nella storia, si è fondato sulla *conoscenza*), mentre la seconda definizione sottolinea la dimensione cruciale assunta dalla conoscenza incorporata nel lavoro vivo all’interno dei rapporti sociali di produzione.

<sup>2</sup> Tra cui lo sviluppo delle ICT, l’acceleramento del ciclo di vita dei prodotti, l’affermarsi di modelli organizzativi basati sulla parziale ricomposizione della frattura tra fasi ideative, progettuali ed esecutive che costituiva cifra dell’organizzazione taylorista, la scolarizzazione di massa che ha ampliato l’offerta di lavoratori istruiti, ecc

<sup>3</sup> Tra coloro i) che *creano* conoscenza ii) che *trattano* conoscenza rendendola disponibile per scopi industriali (quelli ricompensati in modo più vantaggioso) iii) che *utilizzano* conoscenza le condizioni, più che convergere, sembrano distanziarsi.

<sup>4</sup> Romano Alquati definiva la soggettività come “*sistema di credenze, visioni e concezioni, rappresentazioni e saperi, conoscenze e cultura [...] e desideri, certi aspetti dell’immaginario e pure delle passioni e della volontà, ecc.*”

<sup>5</sup> Secondo la definizione fornita da Luciano Gallino nel suo Dizionario, “*una Professione è un’attività lavorativa altamente qualificata, di riconosciuta utilità sociale, svolta da individui che hanno acquisito una competenza specializzata seguendo un corso di studi lungo ed orientato principalmente a tale scopo. Così definita, la P. conferisce di norma a chi la svolge prestigio e reddito medio alti o alti [...], sia la P. svolta a titolo di lavoro dipendente come i dirigenti di professione oppure di lavoro autonomo, come i notai o i commercialisti o gran parte degli architetti*”

<sup>6</sup> Convenzionalmente coincidente con gli occupati nei primi tre grandi gruppi professionali della classificazione ISCO, ossia 1) *dirigenti, manager e imprenditori* 2) *professionisti ad elevata specializzazione* 3) *tecnici superiori*.

<sup>7</sup> Le persone di 25-64 anni che in Italia posseggono un diploma è di 18 punti percentuali inferiore alla media europea; altrettanto significativo lo scarto relativo ai titoli universitari (14,5% in Italia, 25,7% media EU25), ancora più ampio tra i giovani adulti di 25-34 anni (20,2% in Italia, 32,9% media EU25).

<sup>8</sup> Secondo il rapporto periodico Alma Laurea, le retribuzioni ad un anno dalla laurea, già contenute (1.150 euro per i laureati di primo livello e 1.100 euro scarsi per i titoli specialistici), stanno ulteriormente perdendo potere d’acquisto.

<sup>9</sup> Ne cito una realizzata nel 2012 tra “nuovi” e “vecchi” professionisti a Roma e Milano, che rilevava la presenza di importanti scompensi e di una evidente polarizzazione tra una minoranza con redditi forti – solo il 13,4% superava infatti al netto di tasse e contributi i tremila euro mensili – e soggetti con compensi molto contenuti – 30% circa al di sotto dei mille euro mensili, 55% inferiore ai millecinquecento. Un quarto del totale dei rispondenti riusciva a vivere

grazie al supporto delle reti familiari, mentre il 14 per cento attingeva dai risparmi accumulati in precedenza.

<sup>10</sup> Anche in ciò vi sono tuttavia visioni retoriche. La cosiddetta “fuga dei cervelli”<sup>10</sup> all'estero costituisce un fenomeno da non trascurare ma quantitativamente più contenuto rispetto ad altre traiettorie migratorie, tra le quali un posto di primo piano continua ad essere ricoperto dai trasferimenti dalle regioni del Sud verso quelle del Centro-Nord. La maggioranza dei giovani, però, è costretta o comunque fortemente incentivata a non abbandonare la casa dei genitori. secondo dati ISTAT, 71,4 per cento delle giovani tra i 18 e i 29 anni e l'83,2 per cento dei maschi vive con i genitori.

<sup>11</sup> Non casualmente, al primo posto tra le rivendicazioni di Acta, una molto attiva Associazione di Consulenti del Terziario Avanzato con sede a Milano, compare il sostegno agli investimenti, pubblici e privati, in capitale umano